



Mastino, Attilio (2005) *Globalizzazione ed etica della mondialità*. In: *Globalizzazione ed etica della mondialità: atti del Convegno*, 13 maggio 2005, Cagliari, Italia. [S.l.], [s.n.] (Ortacesus: Nuove grafiche Puddu). p. 147-152.

<http://eprints.uniss.it/7001/>

“Globalizzazione ed etica della mondialità”

Atti del Convegno
Cagliari 13 maggio 2005

a cura di Mimma Olita

Fondazione Ignazio Silone

Delegazione Regionale Sardegna

09125 Cagliari - Via XX Settembre, 25

Tel. 070 652170 - Fax 070 651432

Progetto e coordinamento scientifico:

Prof.ssa Mimma Olita

Collaborazione:

Dott.ssa Sandra Saba

Atti del Convegno

“Globalizzazione ed etica della mondialità”

a cura di *Mimma Olita*

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2005

Nuove Grafiche Puddu s.r.l.

Ortacesus (CA)

Tel. 070 9819015

***GLOBALIZZAZIONE
ED ETICA DELLA MONDIALITÀ***

di Attilio Mastino¹

1 Prof. Attilio Mastino – Rettore Università di Sassari

La riflessione di oggi cade in un momento di duro confronto internazionale che può essere sintetizzato ricordando l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre, la disastrosa guerra in Iraq, ma che è innanzitutto un confronto tra culture diverse sentite come inconciliabili, tra religioni, modi di vivere, identità locali apparentemente non assimilabili tra loro.

Purtroppo è stata scelta nei mesi scorsi, negli anni scorsi, la scorciatoia della guerra che non ha risolto nessuno dei problemi in campo, ma anzi ha alimentato odio e diffidenze e ha calpestato diritti umani e il rispetto per le persone.

Non voglio però andare oltre il tema del convegno di oggi che suggerisce una prospettiva etica di un superamento di conflitti, di una responsabilità solidale nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, di una fase nuova di incontro tra mondo islamico e occidente. Consentitemi invece in apertura di ricordare per un momento l'altra faccia della medaglia, quella delle identità locali e in particolare dell'identità sarda che rischia forse di essere dimenticata in questo dibattito che si pone su un orizzonte internazionale e addirittura planetario e che certamente discuterà anche i rischi della globalizzazione denunciati dal popolo di Seattle.

C'è un libro di Bachisio Bandinu – “Lettera ad un giovane sardo” – che pone al centro di tutti i problemi della società sarda, della società di oggi, quello che chiamiamo la perdita dell'identità culturale, la perdita dell'orgoglio delle proprie radici locali, il rischio di un regionalismo impoverito senza storia e senza partecipazione sociale, di fronte ad un internazionalismo spesso solo di facciata; insomma l'incapacità di conciliare quella che è una duplice appartenenza di ognuno di noi ad una cultura più ampia, quella del villaggio globale cui oggi accediamo attraverso le autostrade telematiche, e quella che è la cultura locale, espressione di un territorio, Sassari, Nuoro, Olbia, Tortolì, Cagliari, Iglesias, Oristano, Bosa che ha un proprio “*genius loci*”, una sua dimensione di spazio e di umanità, e che non è solo segno, simulacro, immagine, ma cosa reale, carne e sangue, punto collocato nel tempo e nello spazio.

Il mondo tradizionale della Sardegna operava nel passato come produttore di

saperi, di comportamenti, di valori in tutti i settori della comunicazione, costituiva quello che si chiama un sistema, una cultura integrale.

Oggi spesso assistiamo ad un intenso processo di rimozione della cultura sarda, anche quando si afferma di voler difendere un patrimonio, e non parlo certo solo della Legge Regionale sulla lingua, sin qui gestita in modo un po' superficiale.

Noi però non abbiamo una piena consapevolezza dell'occultamento progressivo e del travisamento della nostra cultura, non valutiamo una perdita che è innanzitutto cancellazione di un'appartenenza, una tradizione locale, di fronte al trionfo di modelli dall'esterno.

Il cambiamento è un fatto positivo non negativo per la Sardegna, ma l'identità può diventare lievito profondo, la capacità di continuare a sentirsi se stessi nella successione dei mutamenti.

Conosco bene le critiche più recenti al concetto di identità, non parlo però di un'identità nel senso di conservare cose morte come nostalgia o come rimpianto, del resto c'è una concezione positiva di identità, il riconoscersi in una storia, in una cultura, in una lingua, situarsi in un momento storico, coscienza di provenire da un passato lungo verso un futuro.

Non si tratta solo di ricordare la storia, bensì di costruirla, così da iscrivere il passato in un nuovo orizzonte di senso per progettare cose nuove, perché l'esperienza del passato, sono parole di Bandinu, costruisce il presente con una tessitura di affetti, di pratiche operative di atti intellettuali. Contro le chiusure intollerabili in Europa c'è spazio sicuramente in Sardegna, soprattutto grazie ad un'identità che è in rapporto con il valore della differenza e della diversità.

La logica del mercato e del consumo accetta la diversità, anzi la sollecita come variabile di una realtà complessa.

In campo ambientale, il valore straordinario di alcuni territori isolani, è legato alla biodiversità, cioè al tema della differenza che ha fatto nascere dei parchi, delle strutture a tutela del territorio, e allora dobbiamo far leva sull'identità e

sulla tradizione senza rinnegare la storia di fronte a culture esterne che oggi appaiono egemoni.

Bandinu osserva che la tradizione è un fare, non un subire, è un produrre e non uno stare, non si ereditano cose morte, si ereditano linguaggi, miti, riti, poesie, beni culturali e artistici, costumi, valori; basta allora con quel complesso di inferiorità che vede l'appartenenza ad una cultura profonda come quella sarda con senso di colpa e di svalutazione.

C'è un capitolo del volume di Bandinu intitolato - "La Sardegna tra il Mediterraneo e l'Europa" - nel quale si sottolinea l'esigenza di sviluppare nell'Isola la concezione positiva della centralità mediterranea della Sardegna, della posizione strategica a livello economico e culturale tra Europa, Africa, Medio Oriente.

Chi mi conosce sa che questo è un tema che mi è molto caro, ma oggi voglio osservare soltanto che nella nuova Europa abbiamo spesso una concezione unitaria solo perché si propaga falsamente un'Europa unita nell'economia e nella cultura con la stessa moneta.

In realtà anche il fervido dibattito per la nuova Costituzione Europea ha dimostrato che l'Europa non va verso l'unificazione, ma va invece verso l'integrazione di realtà complesse che rappresentano ciascuna una ricchezza anche per i sistemi scolastici, ad esempio, così diversi in Europa.

I ministri della cultura europea riuniti qualche anno fa alla Sorbona di Parigi, avevano preferito parlare di armonizzazione e non di integrazione.

Dunque il concetto di diversità è quello che meglio risponde alle necessità di sviluppo, che garantisce una competitività strategica di fronte ad altre realtà più deboli perché più omologate e meno originali; occorre dunque aprirsi agli altri, senza perdere noi stessi, e occorre proiettarsi verso gli altri senza cancellare la nostra identità, la nostra alterità, la nostra originalità.

Dunque dipenderà molto da noi stessi se la Sardegna potrà porsi al centro del Mediterraneo come una piattaforma di mediazione e di scambio fra Africa e Europa, oppure se al contrario si vedrà emarginata, magari impacchettata come

una confezione festiva e con nastri colorati per essere venduta nel mercato del folklorismo, del naturismo, del turismo.

Il compito che abbiamo di fronte è dunque quello di superare il dissidio quasi schizofrenico della Sardegna di oggi, tra un passato che continua ad essere vitale, che continua a pulsare violento nelle vene, e un presente, quello del villaggio globale, nel quale le culture egemoni minacciano di soffocare, di omologare gli individui, di travolgere le identità, di eliminare la comunicazione e il dibattito.

Il compito che abbiamo di fronte è dunque quello di un ripensamento alla ricerca di un nuovo equilibrio.

Il compito è quello di costruire una dimensione nuova fondata su un ampio ripensamento, sulla comprensione dei valori profondi della persona, su un'apertura verso gli altri, su una maturazione della società civile che apprezzi e non demonizzi tutto ciò che è diverso e originale con aperture crescenti al nuovo, senza il terrore di un confronto all'interno di reti sempre più ampie.